

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attualità e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Anno XXXV n. 8

Fondatore: Don Francesco Maria Putti

30 Aprile 2009

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO CH'E' DETTO» (Im. Cr.)

LO “SPIRITO” E LA “LETTERA” DEGLI ESERCIZI DI SANT’IGNAZIO

Premessa

Gli Esercizi spirituali di Sant’ Ignazio, come già detto, sono l’ antidoto per eccellenza contro il modernismo ascetico, purché se ne colga lo “spirito” e non ci si arresti alla “lettera”.

Come fare per insegnare all’ esercitante qual è lo “spirito”, la dottrina o la filosofia che soggiace alle meditazioni degli Esercizi ignaziani, di modo che egli possa percorrere il cammino che al Maestro degli Esercizi fu rivelato dalla Madonna nella grotta di Manresa e lo condusse sino alla santità? Non è una questione oziosa o puramente speculativa, ma è di capitale importanza, affinché l’ esercitante possa trarre tutti i frutti dagli Esercizi. Infatti essi non sono un insieme di meditazioni, o di quattro settimane slegate l’ una dall’ altra. No, ogni meditazione presuppone e si fonda su quella precedente e prepara quella successiva, come ogni settimana deriva dalla antecedente e conduce alla susseguente. Se colui che dà gli Esercizi non ne ha penetrato lo “spirito” di essi, riuscirà al massimo a dare dei punti di meditazione, slegati tra loro, senza far innamorare l’ esercitante della mentalità o della teologia ascetica e mistica¹ che pervade tutti

gli Esercizi, punto dopo punto, settimana dopo settimana; farà del bene all’ anima dell’ esercitante, ma non tirerà dal tesoro ignaziano tutto il potenziale di unione con Dio che esso contiene. Molte persone che non amano gli Esercizi forse ne hanno colto solo la “lettera” ma non lo “spirito”.

Prima settimana

Questa prima settimana ha un principio, dal quale S. Ignazio tira delle conclusioni logicamente dipendenti da esso. Questo principio è anche il fondamento delle altre tre settimane, le quali si basano su di esso e vi ritornano per perfezionarlo o sublimarlo, specialmente con la contemplazione “per ottenere l’ amore” (che è eminentemente mistica).

Il principio della prima settimana e fondamento delle altre tre è la “parte negativa” (*pars destruens*) degli Esercizi e della vita cristiana. Infatti S. Ignazio ci insegna degli “esercizi” per sviluppare lo spirito e farlo giungere – con la grazia di Dio – sino all’ unione trasformante; così

non dei minori) tra i gesuiti, però, ad esempio il p. Luigi Lallement e il p. Pietro Favre, erano rimasti fedeli alla tesi tradizionale della Patristica e prima Scolastica e vedevano negli Esercizi ignaziani l’ impronta terminativamente mistica propria di S. Ignazio.

Cfr. G. MUCCI s.j. (a cura di), *Esercizi spirituali con il commento di Louis Lallement*, Roma, Civiltà Cattolica, 2006; C. COUPEAU s.j. - H. ZOLLNER s.j.; *L’ itinerario del Beato Pietro Fabro*, in «La Civiltà Cattolica», 16 dicembre 2006, pp. 534-547; GIUSEPPE PAPANONE o.p., *La teologia mistica in padre Garrigou-Lagrangé*, Bologna, sacra Dottrina», ESD, 1999; R. GARRIGOU-LAGRANGE, *Perfezione cristiana e contemplazione*, Roma, Marietti, 1933, pp. 407-408.

come a chi va in palestra s’ insegnano degli esercizi fisici, per sviluppare i muscoli del corpo ed arrivare alla pienezza della forza che esso possiede in potenza. Ora, per giungere all’ unione con Dio (fine), occorre anzitutto togliere (“distruggere”) gli ostacoli che si frappongono tra l’ anima dell’ esercitante e Dio stesso.

L’ ostacolo principale è il peccato mortale, che consiste nel “preferire la creatura al Creatore” e perciò ci separa da Dio e ci rende schiavi di creature finite come noi, che non possono dare la felicità al nostro spirito, il quale è fatto per l’ infinito, e che dovremo lasciare il giorno della nostra morte, restando così per l’ eternità senza creature e senza Creatore. Altri ostacoli sono l’ attaccamento disordinato a se stessi e gli affetti non puramente ordinati a Dio solo.

Nella prima settimana si spiega all’ esercitante (come il maestro di *judo* spiega all’ allievo le mosse principali) qual è il fine dell’ uomo: il cielo e Dio posseduto perfettamente e per sempre, e qual è il mezzo di cui ci si deve servire per andare a Dio: le creature che vanno utilizzate come mezzo per cogliere il fine e non considerate come il fine stesso. Perciò, esse devono essere usate “tanto quanto” sono utili per giungere a Dio, “né più” (errore per eccesso: attaccamento disordinato, come se il mezzo fosse il fine e la creatura il Creatore), “né meno” (errore per difetto: disprezzo delle creature come se fossero intrinsecamente cattive, e non opera di Dio e dunque in sé buone. La creatura, infatti, non è

¹ Si è discusso molto su questo punto. Con il padre Reginaldo Garrigou-Lagrangé o.p. (nei primi decenni del Novecento), si è tornati alla tesi comunemente insegnata dai Padri, da S. Tommaso (I-II, q.62-63 e 68) e da S. Giovanni della Croce, secondo i quali la mistica è la continuazione normale dell’ ascetica, mentre lo Scupoli, seguito da molti gesuiti, sosteneva che la mistica consiste soltanto nei fenomeni straordinari (*gratiae gratis datae*) e nulla ha a che vedere con la grazia abituale (*gratia gratum faciens*). Alcuni (e

mai cattiva in se stessa, ma per l'uso sbagliato che l'uomo ne fa, attaccandovisi esageratamente come al fine e non usandola moderatamente come mezzo utile al fine).

La conseguenza pratica di questo principio è l'indifferenza della volontà (che sarà perfezionata nella seconda settimana e sublimata nella quarta), la quale consiste nell' accettare quel che Dio ci manda, anche se non è secondo i nostri gusti sensibili. Non si tratta di indifferenza della sensibilità, che sarebbe disumana perché la parte sensibile dell'uomo ha le sue tendenze e ripugnanze naturali, ma di indifferenza della volontà, che, se retta e illuminata dalla ragione e soprattutto dalla fede, può superare le simpatie o antipatie sensibili e fare quel che meglio porta al fine, anche se dà fastidio sensibilmente. Quindi occorre essere disposti con la volontà, nonostante i propri gusti o capricci, ad accettare indifferentemente salute /malattia, ricchezza/povertà, onori/umiliazioni, scegliendo ed accettando unicamente ciò che meglio ci porta al fine, anche se ripugna al nostro appetito sensibile.

La prima settimana è caratterizzata da un forte sforzo ascetico per eliminare l'ostacolo principale, il peccato mortale, onde contiene molte meditazioni sulla gravità infinita del peccato (come offesa ad una Persona infinita, Dio), sulle pene eterne dell'inferno, sulla morte e il giudizio che la segue. La grazia speciale da chiedere in questa settimana è la "vergogna e confusione di me stesso [...], poiché tante volte ho meritato di essere condannato eternamente per i miei peccati" (n° 48) e un "crescente e intenso dolore e lacrime per piangere i miei peccati" (n° 54). Occorre, però, far attenzione a equilibrare l'odio e il timore del peccato e della dannazione eterna con i "colloqui della misericordia": "Terminerò con un colloquio, nel quale esalterò la misericordia del mio Dio, rendendo grazie" (n° 61); "ricordandomi pure che sin ora ha sempre usato con me tanta pietà e tanta misericordia" (n° 71).

In questa settimana, che corrisponde alla "via purgativa" degli incipienti, S. Ignazio insegna il metodo per fare la "meditazione discorsiva": riflettere e poi fare atti di volontà e di amore corrispondenti a ciò che abbiamo ruminato coll'intelletto illuminato dalla fede. Egli insegna anche un metodo molto semplice e gustoso di meditare: l'applicazione dei cinque sensi esterni (vista, tatto,

gusto, odorato e udito) ad una scena che riguarda Dio o la vita soprannaturale. Il direttore deve spiegare con molta diligenza all'esercitante come fare meditazione, perché dalla perseveranza in essa dipende il frutto degli Esercizi: tornati a casa occorrerà mettere in pratica giorno dopo giorno le "mosse" o i principi che si sono imparati durante gli Esercizi, come chi va in palestra, tornato a casa deve allenarsi nei movimenti che il maestro gli ha insegnato, altrimenti la frequentazione degli Esercizi o della palestra non sarà servita a nulla.

Un altro modo di meditare è l'esame di coscienza (n° 43), il quale consiste in una breve ma praticissima e fruttuosissima meditazione su quel che abbiamo fatto di bene o di male nel corso della giornata, (applicando, aiutati dalla fede, memoria, intelletto e volontà) per correggerci e migliorarci con l'aiuto di Dio.

Si può dire che l'essenziale degli Esercizi sia imparare a meditare o fare orazione mentale, la quale varia di settimana in settimana (meditazione nella prima e contemplazione nella seconda), così come di via in via (prima via: meditazione discorsiva; seconda via: meditazione affettiva; terza via: contemplazione infusa; per le tre "vie" o età della vita spirituale v. *sì sì no no* u. s. p. 3).

La grazia particolare che si chiede in questa prima settimana – "dolore e lacrime per piangere i miei peccati" (n° 55) poiché "io ho meritato di essere condannato eternamente per tanti miei peccati" (n° 48) – è il dolore servile o timore dell'inferno, che è l'inizio della saggezza, per arrivare poi – nelle altre settimane, e specialmente nella terza – al dolore perfetto o filiale di aver offeso un Dio tanto buono che si è incarnato ed è morto per me. Non è vero, perciò, che gli Esercizi servono solo alla "prima conversione", cioè ad uscire dal peccato mortale per timore della pena eterna. No, essi conducono, pian piano ma inesorabilmente (se se ne penetra lo "spirito" e non si resta alla "lettera"), all'amore filiale (terza settimana) e all'unione mistica con Dio (quarta settimana).

Seconda settimana

Dopo averci fatto capire qual è il fine della nostra vita (Dio) e l'ostacolo da eliminare (il peccato), il santo di Loyola ci introduce nella seconda settimana, il cui principio specifico consiste nel farci comprendere qual è la strada che, in

concreto, dobbiamo imboccare per giungere in Paradiso. Dio si è incarnato e si è fatto uomo in Gesù Cristo per redimere l'umanità, e quindi Gesù è l'unico mediatore tra Dio e l'uomo, l'unico Salvatore, al di fuori del Quale non c'è salvezza. Imitando i Suoi esempi, credendo al Vangelo che è venuto ad annunziarci ed osservando i Suoi comandamenti, giungeremo sicuramente in porto. Perciò la seconda settimana sarà impiegata a studiare con amore il Verbo Incarnato, per conoscerLo sempre meglio e seguirlo più da vicino. Si chiederà "intima conoscenza del Signore [...], perché io Lo ami con più ardore e Lo segua con più fedeltà" (n° 104). La grazia particolare che si domanda (e che fa capire lo spirito di tutta la settimana) è di "non essere sordo alla sua chiamata ma pronto e diligente" (n° 91). Questo è lo "spirito" che anima la seconda settimana.

Questa mi sembra essere la settimana capitale degli Esercizi, tutto ruota attorno a lei: la prima toglie l'ostacolo alla sequela di Cristo e le altre due ci otterranno la grazia, la forza e la luce per meglio conoscere e imitare lo spirito di Cristo e giungere all'unione con Dio: "*Chi non ha lo spirito di Cristo non è di Cristo*" (S. Paolo). Questa frase contiene l'essenziale di tutta la vita spirituale. Infatti si possono fare tutte le pratiche religiose, ma se manca lo "*spirito di Cristo*", la sua mentalità, il suo insegnamento, la sua dottrina, la sua etica, la sua spiritualità e la sua imitazione, tali pratiche (in sé buone) sarebbero come un bel corpo che ha appena perso l'anima, ossia un cadavere, ancora bello esteriormente, ma già in corruzione interiormente. Ecco perché molti cristiani che vanno a Messa regolarmente, si comunicano e pregano, in pratica si comportano in maniera radicalmente a-cristiana: perché "*non hanno lo spirito di Cristo*".

Nella seconda settimana, dunque, il direttore dovrà insegnare all'esercitante la vera natura del cristianesimo, lo spirito cristiano. Questo spirito lo troviamo condensato mirabilmente in alcune istruzioni che sono il "principio e fondamento" della seconda settimana: l'appello di Cristo re (n° 91-100) che serve ad illuminare l'intelletto perché comprenda qual è lo spirito cristiano, il cui 1° gradino, necessario per tutti, è seguire Gesù nel credere ai suoi insegnamenti e nell'osservare i suoi comandamenti; il 2° gradino, per coloro che sono chiamati da Dio allo stato di perfezione, sono i

tre consigli evangelici: castità, povertà e obbedienza. Anche chi non fa i voti, però, deve possedere lo spirito dei tre consigli con l'«agire diametralmente contro la propria sensualità» (ossia i piaceri dei sensi, che ci portano ad evitare i dolori fisici e morali), «l'amore carnale» (o attaccamento alle comodità, che ci fa fuggire il lavoro, la fatica e lo sforzo) e «l'amore mondano» (l'attaccamento agli onori, alla gloria, alle ricchezze e ai divertimenti, il quale ci fa respingere gli affronti, le umiliazioni e le ingiurie). Come si vede, S. Ignazio comincia a farci capire (e il direttore dovrà insegnarlo dolcemente all'esercitante) che l'indifferenza della volontà, pian piano, deve portarci a preferire ciò che ripugna alla sensibilità, la quale, essendo ferita dal peccato originale, ci inclina verso le cose basse e facili, che ci allontanano dal fine, più che verso quelle ardue e celesti, che ad esso ci uniscono.

Dopo aver illuminato l'intelletto, il santo ci dà un'altra istruzione, che è il complemento dell'appello di Cristo Re e serve a fortificare la volontà («tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare», dice il proverbio): è quella dei «due stendardi» (n° 136-148). Infatti noi uomini facilmente capiamo le cose, ma poi facciamo il contrario di quel che è il meglio: «*video meliora proboque, sed deteriora sequor*». S. Ignazio lo sa e in questa seconda metà del «principio e fondamento» della seconda settimana ci fa studiare lo spirito di satana (sensualità, avarizia e superbia), che è diametralmente opposto allo spirito di Cristo (mortificazione, distacco dalle cose di questa terra e accettazione delle umiliazioni, dacché solo dalle umiliazioni accettate nasce l'umiltà). Forse l'esercitante ha risposto positivamente all'appello di Cristo Re, ma poi in pratica, milita, anche senza saperlo con chiarezza, sotto la bandiera di satana, poiché ama ciò che Cristo odia: i piaceri, le ricchezze, il vano onore del mondo. Quindi in questa istruzione si fa il «collaudo», per vedere se, realmente e praticamente, siamo con Cristo e di Cristo; altrimenti saremo con satana e di satana. Non è poca cosa. Questo è il compito del direttore: non parlare tanto, ma dire molto con poco e condurre per mano il discepolo a capire il fondo del suo «cuore»: quali sentimenti lo agitano e cosa cerca impercettibilmente e segretamente? Dio o il mondo? Cristo o se stesso?

La nota n° 157 degli Esercizi aiuta a scandagliare la profondità dell'

animo. Quando sentiamo affetto o ripugnanza verso uno dei tre consigli, quando non siamo nell'indifferenza della volontà, occorre chiedere a Dio (quantunque ciò sia contrario alla nostra sensibilità) l'opposto di ciò che attira la nostra natura ferita dal peccato di Adamo, ossia l'amore della povertà, degli incomodi e delle umiliazioni. Per fare la volontà di Dio bisogna rinnegare la propria; è arduo, ma – con la grazia celeste – tutto è possibile. Questa è la via erta, stretta e angusta, che conduce in Paradiso e di cui parla il Vangelo; l'altra è la strada larga che porta alla dannazione. È essenziale che il direttore faccia capire ciò all'esercitante e lo porti a volere la via stretta. Sta qui il «principio e fondamento» della seconda settimana ignaziana. In esso, compreso e vissuto, consiste la vita soprannaturale o cristiana, non esclusivamente nelle pratiche esteriori che, per non essere un vuoto rituale farisaico, presuppongono necessariamente lo spirito cristiano e lo debbono completare («*haec oportet facere et alia non omittere*»).

L'istruzione delle «tre classi d'uomini» (n° 149-155) ci aiuta a scandagliare ancor più il nostro cuore, il nostro stato d'animo o amore segreto. La «prima classe d'uomini» scopre di avere un attaccamento disordinato verso un bene in sé lecito, ma che, per l'eccessiva o disordinata affezione, potrebbe portarla alla rovina. (Gli Esercizi sono stati scritti appunto per aiutare a «togliere da sé ogni attaccamento disordinato», n° 21). Tuttavia questa prima classe di uomini non ha la buona volontà di togliere da sé ogni disordine e rinvia sempre all'indomani ciò che dovrebbe fare fin da oggi: la sua è una semplice velleità, dacché chi vuole realmente il fine prende i mezzi per conseguirlo. La «seconda classe» di uomini, invece, vuole prendere i mezzi, ma non tutti, non quelli risolutivi, non quelli che toglierebbero il disordine, poiché è particolarmente attaccata a qualche cosa che le impedisce di fare totalmente la volontà di Dio. Dà a Dio qualcosa di sé, ma non tutto il suo cuore; è come se Gesù, arrivato al Getsemani, avesse detto al Padre: «-Son disposto a fare la tua volontà, ma solo sino alla flagellazione e rifiuto assolutamente la crocifissione. Infine la «terza classe» è di coloro che son disposti, con l'aiuto di Dio, a fare totalmente la sua volontà, rinunciando completamente alla propria, ai propri gusti e attaccamenti sensibili. Questa è la classe dei veri

cristiani, di «coloro che hanno lo spirito di Cristo e quindi sono di Cristo». È qui che il direttore deve condurre, con l'aiuto di Dio e della preghiera, l'esercitante.

Come si vede, in questa settimana è racchiuso tutto lo spirito del cristianesimo vissuto. Le altre due settimane ci aiuteranno a capire sempre meglio e ad amare sempre più lo spirito cristiano, a sormontare l'orrore che esso ispira alla natura ferita e a viverlo con maggiore coerenza sino ad arrivare all'unione mistica con Dio.

L'istruzione sui «tre gradi d'umiltà» (n° 165-168) ci fa vivere la dottrina delle tre vie: purgativa o degli incipienti (lotta contro il peccato e meditazione discorsiva), illuminativa o dei proficienti (pratica delle virtù cristiane e orazione affettiva) e unitiva o dei perfetti (attuazione abituale dei sette doni dello Spirito Santo e contemplazione infusa). In questa istruzione S. Ignazio ci insegna con poche, ma efficaci righe che per salvarsi è assolutamente necessario avere il primo grado di umiltà o di carità: la morte, ma non il peccato mortale. Per farsi santi occorre poi anche la volontà di evitare il peccato veniale di proposito deliberato (secondo grado) e infine, dopo aver acquisito questi due gradi (o percorso queste due tappe), si è predisposti prossimamente all'unione trasformante con Dio (mistica), nella quale Dio stesso ci porrà con il soffio dello Spirito Santo, cui dobbiamo essere docili, preparati da una lunga via ascetica (le prime due tappe o gradi di carità). Il terzo grado consiste in ciò: «Io, per imitare e rassomigliare [...] a Cristo, voglio ed eleggo la povertà con Cristo povero piuttosto che la ricchezza; gli obbrobri con Cristo coperto di essi piuttosto che onori, e preferisco essere stimato da niente e stolto per Cristo, che per primo fu ritenuto per tale, piuttosto che savio e prudente agli occhi del mondo». Padre Vallet diceva: «La nostra mistica è quella delle umiliazioni», poiché solo da esse, accettate serenamente, nasce la vera umiltà. S. Giovanni della Croce ha insegnato che solo dopo le notti dei sensi e dello spirito, si entra nella via unitiva o mistica e S. Ignazio parla di «aridità» e «desolazione» (n° 316-317), per significare – con parole diverse – la stessa realtà.

Nella seconda settimana cambia anche il modo di fare orazione. Se nella prima essa era soprattutto discorsiva (mirante, cioè, a far acquistare all'esercitante le convinzioni della fede), qui si passa alla «con-

templazione acquisita”, una sorte di orazione affettiva, in cui predominano gli atti della volontà sospinta dalla carità infusa, e ci si esercita a vedere e sentire persone, parole e azioni con uno sguardo pieno d’amore sui misteri della vita di Gesù, per ricavarne qualche frutto spirituale, dall’Incarnazione alle soglie della Passione. Come si vede S. Ignazio (e chi dà gli Esercizi) conduce gradualmente l’esercitante dalla prima tappa della vita spirituale alla seconda, che sarà perfezionata nella terza settimana e renderà l’allievo pronto e predisposto, nella quarta settimana, a essere accolto da Dio nella terza tappa della vita cristiana: la mistica o unione trasformante. Il santo fondatore della Compagnia di Gesù, già nelle “annotazioni” (n° 2), ci ha insegnato che “non è il molto sapere che sazia e soddisfa l’anima, ma il sentire e il gustare le cose internamente”. Questo è un chiaro riferimento al Dono della Saggiatura, il più alto dei sette doni dello Spirito Santo, che conduce e introduce al ‘matrimonio spirituale’, un avangusto della “visione beatifica”.

Terza settimana

È il compimento della seconda, una sorta di “*secunda-secundae*”. In essa si contempla l’esempio di Gesù che non solo preferisce la sofferenza, la povertà e le umiliazioni, ma che giunge al sommo di esse durante la sua Passione e morte (la follia della croce). Quindi le convinzioni della vita cristiana forniteci nella seconda settimana sono sublimite nella terza. Inoltre, la Passione di Gesù è la fonte di tutte le grazie, onde la grazia di vivere il cristianesimo integrale, alla sequela di Cristo Re e sotto il suo stendardo (seconda settimana), occorre chiederla a Gesù confitto in croce (terza settimana). Questa contemplazione dei dolori di Gesù ci spinge a riamarlo: “considererò come il Salvatore patisce tutto questo per i miei peccati; e mi chiederò quello che io devo fare e patire per lui”, (n° 197). La grazia specifica di questa settimana sembra essere la stessa della prima: “dolore, tristezza e vergogna” (n° 193), ma il motivo è diverso: nella prima si chiedevano per l’inferno meritato, nella terza si domandano “perché è per i miei peccati che il Signore va alla Passione”. Quindi si passa dal timor servile (paura dell’inferno) a quello filiale (dolore procurato a Gesù dal nostro peccato).

Il direttore deve essere attento a seguire e far seguire l’itinerario i-

gnaziano all’esercitante, senza accontentarsi di dare un’istruzione dopo l’altra, ma facendo capire il progresso che si sta realizzando alla scuola di S. Ignazio, di modo che l’esercitante, tornato a casa, possa ripercorrerlo ogni giorno ed arrivare, ripetendo e ripetendo ancora ogni meditazione, alla vetta della santità, cosciente del punto di partenza, di quello di arrivo e delle tappe che congiungono l’uno all’altro. Quando si va in alta montagna occorre sapere dove si parte, dove si deve arrivare e delle tappe che occorre fare per riprendere forza. Pio XII sino alla fine della sua vita ha avuto in mano e nel cuore il libretto degli Esercizi: sapeva benissimo che essi erano fonte inesauribile di santità consumata e non solo di conversione dal peccato, come qualche falso “mistico” vorrebbe far intendere.

Quarta settimana

Per crucem ad lucem. Il fine della vita spirituale e degli Esercizi non è la croce; essa è un mezzo per cogliere il fine, che è Dio posseduto perfettamente “faccia a faccia” in Paradiso e ancora imperfettamente, nel chiaro-oscuro della fede, qui in terra. Ecco la ragion d’essere della quarta settimana. Essa ci deve far provare la gioia della Risurrezione di Cristo e la nostra gioia nel partecipare alla sua vittoria sul peccato e sulla morte.

Gesù si presenta in questa settimana come l’aiuto, l’amico, l’avvocato, il difensore dei suoi Apostoli e di noi cristiani. Nonostante le debolezze dei Dodici Gesù appare loro e dice: “Non abbiate paura, la pace sia con voi”. Iddio è un Dio che dà la pace dell’animo, che incoraggia e difende l’uomo, il quale ha la buona volontà di servirlo, malgrado le sue deficienze; il diavolo, invece, è l’accusatore, colui che vorrebbe scoraggiare definitivamente l’uomo e mantenerlo nel suo stato di peccato, di modo che non possa rialzarsi mai più.

In quest’ultima settimana contempliamo Gesù che risorge e appare per quaranta giorni ai suoi amici, li conforta, li ammaestra e infine invia loro lo Spirito Santo, che è il perfezionatore dell’opera della Redenzione iniziata da Cristo. Questo è il ruolo del Paraclito, del Santificatore, e in questa settimana occorre imparare la docilità allo Spirito Santo che perfeziona le virtù cristiane e le rende eroiche quanto al modo di essere vissute. L’uomo da se stesso, con la sola grazia ordinaria delle virtù (via ascetica), non potrebbe

perseverare e giungere alla perfezione (via mistica); egli ha bisogno dell’attuazione abituale dei sette doni dello Spirito Santo, che ci portano all’unione con Dio e ci fanno pregustare le gioie del cielo anche su questa terra. S. Ignazio ci insegna a “rallegrarci e godere intensamente di tanta gloria e gioia immensa di Cristo N. S.” (n° 221) e a “considerare il ruolo di consolatore che esercita Cristo N. S., paragonandolo al modo in cui gli amici consolano gli altri amici” (n° 224). Abbiamo trovato un vero Amico che non ci tradirà mai e, anche se noi lo dovessimo – per disgrazia – offendere, ci concede la possibilità del riscatto e di ritrovare la sua amicizia. Onde debbo voler “godere e rallegrarmi di tanta gioia e allegrezza di Cristo N. S. [...] richiamando alla memoria cose capaci di suscitare piacere, allegrezza e gaudio spirituale” (n° 229).

Come si vede gli Esercizi portano alla pace dell’anima, alla gioia del cuore e all’unione con Dio dopo averci fatto passare attraverso molte prove e tribolazioni. Abbiamo visto qual è il vero fine della nostra esistenza (Dio), quale l’impedimento (peccato), quale strada dobbiamo prendere in concreto per giungere al fine (Cristo), cosa comporti la sequela di Gesù: mortificazione, distacco dai beni di questa terra e da noi stessi. Se abbiamo questi sentimenti siamo veri cristiani, altrimenti *de facto* siamo schiavi di satana. La via sicura per imitare Cristo è l’accettazione serena e pacifica delle umiliazioni, che sono insite nella nostra esistenza di creature finite, limitate e deficienti; nel dare totalmente la nostra volontà, anche se ci ripugna sensibilmente. Quindi la croce va abbracciata con amore, anche se la natura la rifiuta, poiché essa è il culmine della vita cristiana su questa terra, ma la croce è solo un mezzo e non il fine, da utilizzare “tanto, quanto, né più né meno”. Il fine è Dio e il Cielo. “In via” ci possiamo avvicinare al fine solo grazie allo Spirito Santo che, con i suoi impulsi e tramite i suoi sette Doni, ci dà la forza di vivere eroicamente le virtù cristiane.

* * *

Ecco l’itinerario che S. Ignazio ci propone di percorrere sotto la guida di un direttore che dia lo “spirito” degli Esercizi e non si fermi alla “lettera”, conducendo l’esercitante dall’odio del peccato sino alla vetta della santità o unione trasformante con Dio. I principi della spiritualità ignaziana sono gli stessi dell’imita-

zione di Cristo, di S. Benedetto, di S. Giovanni della Croce e S. Teresa d'Avila e di tutti gli altri Santi, poiché sono il condensato del Vangelo e del cristianesimo vissuto, espressi con una terminologia e uno stile che sono propri di S. Ignazio, come la Regola benedettina ha lo stile proprio di S. Benedetto. Non si può mettere S. Ignazio contro le altre scuole di spiritualità, come se gli Esercizi fossero soltanto un' introduzione alla vita cristiana (prima conversione) e non un itinerario completo dalla prima alla terza via. No, S. Ignazio ci aiuta – con la grazia di Dio (n° 2) – a giungere alla sommità della santità, a condizione che cogliamo lo “spirito” dei suoi Esercizi.

Tornati a casa, sarà fondamentale la perseveranza nell'orazione mentale, che cambierà e si perfezionerà con il passar del tempo, facendo attenzione a non scambiare la “lettera” con lo “spirito” ignaziano, il quale ci dà la “lettera” delle regole precise e delimitate (punto dopo punto) per imparare a far orazione, ma ce ne raccomanda lo “spirito”: “Se trovo in un punto della meditazione i sentimenti che volevo suscitare in me, mi soffermerò, senza ansia di passare oltre, sino a che la mia anima sia pienamente soddisfatta” (n° 76).

La “Contemplazione per ottenere l'amore” (n° 190-198) è il cappello degli Esercizi, il complemento e la chiusura del “principio e fondamento” della prima settimana. Negli E-

sercizi, tutto si ricongiunge, come le pietruzze di un magnifico mosaico; tutto ha il suo posto e ogni meditazione è perfettamente collegata all'altra, come le rotelle di un orologio svizzero; la prima meditazione si riallaccia all'ultima e vi trova la sua sublimazione ed elevazione. Infatti S. Ignazio precisa che il vero amore consiste nei fatti più che nelle parole e specificatamente in uno scambio (effettivo e non solo affettivo) di doni tra i due amanti. Onde se Dio mi ha creato – per puro amore – dal nulla e mi ha dato ogni bene naturale e soprannaturale (nell'essere e nell'agire), io da parte mia debbo ridare a Dio – con amore – tutto quel che ho e sono, che faccio ed opero nell'ordine naturale e soprannaturale. Onde gli dirò: “Prendete [è la via mistica, in cui Dio ci prende e s'impossessa di noi, chiedendo solo la non resistenza da parte nostra] e ricevete [si afferma che si è pronti a lasciarsi prendere e possedere da Dio], *tutta la mia libertà* [facoltà di scegliere i mezzi migliori per fare il bene e giungere al fine: ecco sublimato il “principio e fondamento” della prima settimana], *la mia memoria* [ossia la parte sensibile, passionale e istintiva dell'uomo, che non è né una bestia – con i soli istinti – né un angelo – senza corpo né sensibilità; perciò è importante che si sappiano sublimare gli istinti umani e offrirli a Dio affinché li diriga al bene, altrimenti ci trascineranno al male. Non è possibile reprimere soltanto: sarebbe come vo-

ler arginare un fiume in piena, esso spazzerebbe via la diga fragile della volontà umana e strariperebbe facendo danni enormi, così come non si può dare libero sfogo a tutte le passioni, senza educarle, mortificarle e dirigerle: sarebbe come voler vivere in mezzo ad una palude stagnante e marcescente. No, occorre bonificare, ma l'artefice della canalizzazione delle passioni umane, usate e finalizzate al bene, può essere solo Dio con la cooperazione umana: ecco il retto uso delle creature come mezzo utile per cogliere il fine [tanto quanto né più né meno] *il mio intelletto* [per conoscere la verità e respingere l'errore] e *la mia volontà* per fare il bene ed evitare il male]. *Tutto è vostro, voi me lo daste a voi io lo rendo* [scambio effettivo di doni tra l'uomo e Dio], *datemi il vostro amore* (amatevi e fate che io vi riarmi) e *la vostra grazia* [effetto dell'amore di Dio per l'uomo e dell'uomo per Dio è la grazia abituale o l'inabitazione della SS. Trinità nell'anima del giusto], *poiché questo mi basta*. Ora abbiamo raggiunto il nostro vero fine.

Siamo giunti alla fine degli Esercizi, adesso bisognerà metterli in pratica (“fatti, non parole”) giorno dopo giorno, sino al momento della nostra morte, in cui assieme a Gesù risorto (quarta settimana) potremo cantare in eterno le sue misericordie verso di noi. “*Misericordias Domini in aeternum cantabo*”

B. M.

Il giudaismo rabbinico o postcristiano

2ª puntata

Genesi del Talmud

Eugenio Zolli, ex rabbino capo di Roma convertito al cattolicesimo definisce il Talmud il “grande corpus delle tradizioni rabbiniche”².

Riccardo Calimani, israelita, scrive: “Una credenza rabbinica, che nel tempo si diffuse sempre più e divenne autorevole, arrivò a sostenere che Mosè aveva ricevuto la *Torah* [=legge] totale sul monte Sinai sia nella forma scritta: *Torah* o Pentateuco, sia nella forma orale, *Mishnah*. Trasmessa a Giosuè e da questi agli anziani e poi, via via [...], fu affidata alla memoria degli uomini che la redassero materialmente. Sotto questa nuova luce la *Mishnah* [...] acquista, come Legge orale tra-

scritta dopo la Rivelazione sul Sinai, un'importanza enorme [...]. Non c'è da stupirsi, pertanto, che ne siano scaturiti innumerevoli commentari [...]. Gli *amoraim* (letteralmente: relatori) furono quei maestri che, fra il III e il V secolo circa [d. C.], succedettero ai *tannaim* (ripetitori, insegnanti, dal I al III secolo) e diedero vita a un grande commentario detto *Ghemaràh* il quale aggiunto alla *Mishnah*, prese il nome di *Talmud*. La scuola palestinese produsse il *Talmud* di Gerusalemme, e quella di Babilonia il *Talmud Babli*, considerato il più importante e concluso nel VI secolo [d. C.]”³.

A sua volta, San Giovanni Bosco, (*Storia sacra*, Torino, SEI, IX ediz., 1950), spiega: “Il *Talmud* è il corpo della dottrina ebraica, che abbraccia la religione, le leggi e i costumi degli ebrei. Ve ne sono due: quello di Gerusalemme, composto dai rabbini di questa città verso l'anno 200 d.C., in favore dei giudei che dimoravano nella Giudea; e quello di Babilonia, composto in questa città circa 200 anni dopo il primo, per uso dei giudei che abitavano al di là dell'Eufrate. [...]

A) di *Misnà*: il codice di diritto ecclesiastico e civile dei giudei. Questa parola significa “ripetizione della legge” o “seconda legge”. I giudei credono che, oltre la legge scritta, Mosè abbia ricevuto sul monte Sinai altre leggi che comunicò a viva voce e che si sono conservate tra i

² E. ZOLLI, voce *Talmud*, in “Enciclopedia Cattolica”, vol. XI, coll. 1714-1715, Città del Vaticano, 1953.

³ R. CALIMANI, *Non è facile essere ebreo. L'ebraismo spiegato ai non ebrei*, Milano, Mondadori, 2004, pp. 40-42.

dottori nella Sinagoga sino al tempo del famoso rabbino Giuda il Santo, che scrisse la Misnà verso l'anno 180 d.C. Essa non è altro che la raccolta dei riti e delle leggi orali dei giudei;

B) di *Gemara*: "complemento" o "perfezione". È il nome della seconda parte del Talmud, la prima della quale si chiama Misnà. La *Gemara* è riguardata dai giudei come il "compimento o perfezione della legge" (Misnà) e una spiegazione di essa" (pp. 234, 241, 253).

Importanza del Talmud

Elio Toaff, rabbino capo di Roma all'epoca in cui scriveva, nel suo libro *Essere ebreo* spiega che "Nel Talmud si trovano le origini di quello che è l'ebraismo attuale. Studiando il Talmud si scoprono le origini dell'ebraismo moderno"⁴.

Joseph Bonsirven era un rabbino, profondo conoscitore del Talmud. Convertitosi al cattolicesimo divenne gesuita e professore universitario di teologia a Lione e di esegesi al "Biblicum" di Roma. Le sue opere sono assai scientifiche e precise⁵. Nel *Dictionnaire de Théologie*

⁴ A. ELKANN-E. TOAFF, *Essere ebreo*, Milano, Bompiani, 1994, p. 107.

⁵ J. BONSI RVEN, *Textes rabbiniques des deux premiers siècles chrétiens. Pour servir à l'intelligence du Nouveau Testament*, Roma, Pontificio Istituto Biblico, 1955.

*Questo libro è molto utile ed importante per noi. Infatti è un'antologia – scientificamente compilata – di testi rabbinici (tradotti in francese) dei due primi secoli dell'era cristiana, sino alla chiusura della Misnà. La *Gemara* (che va dal IV al VI secolo d. C.) non vi è dunque riportata. Esso si compone di una raccolta delle "Preghiere ebraiche antiche" (pp. 1-12), delle "Midrashim giuridiche" (pp. 13-87), distinte da quelle *haggadiche* (vale a dire morali o filosofiche), ed infine di "Documenti talmudici" (pp. 88-710), che racchiudono le sei sezioni [1°) *Zeraim*, 2°) *Moed*, 3°) *Nasim*, 4°) *Neziqim*, 5°) *Qodasim*, 6°) *Tohorot*] del Talmud, senza – come già scritto – il "Commento" (*Gemara*) al "Testo" (Misnà), che invece è tradotto.

Le citazioni del Talmud vi sono riportate in maniera seguente: **Y** = Talmud di Gerusalemme, **B** = Talmud di Babilonia, **M** = Misnà. Per quanto riguarda il Talmud babilonense, si cita solo il folio e il recto (a) o il verso (b); per il Talmud di Gerusalemme si cita il capitolo, il paragrafo, il folio e le colonne (a, b, c, d).

Vedi anche J. BONSI RVEN, *Exégèse rabbinique et exégèse paulinienne*, Parigi, 1939; ID., *Le judaïsme palestinien au temps de Jésus Christ: sa théologie*, 2 voll., Parigi, 1935; ID., *Les idées juives au temps de Notre-Seigneur*, Parigi, 1934;

ID., *Sur les ruines du Temple, ou le judaïsme après 70*, Parigi, 1928; F. BRENIER, *Les Juifs et le Talmud*, Parigi, LFA, 1913; J. M. RABBINOWICZ, *Législation criminelle du Talmud*, Parigi, Imprimerie Nazionale, 1876; A. DARMESTETER, *Le Talmud*, Parigi, Allia, 1991; A.F. SAUBIN, *Le Talmud et la Synagogue moderne*, Parigi, Bloude, 1912; M. BELINSON – D. LATTES, *Il Talmud. Scelta di massime, parabole, leggende*, Paravia, Torino, 1924; NADAV ELIAHU MA-

Catholique egli ha curato la voce Talmud, illustrandone da esperto, il piano, la teologia e lo spirito.

"I due Talmud [di Gerusalemme e di Babilonia] – egli scrive – si presentano come un commento della Misnah [legge orale] e quindi bisogna riferirli ad essa [...] Essa si divide in sei sezioni, ogni sezione comprende diversi trattati, che sono divisi in capitoli e versetti"⁶. La sezione IV è la più interessante riguardo ai rapporti giudaismo-cristianesimo, si intitola *Neziqim* (danni).

Il padre Joseph Bonsirven S.J. ci fa presente che la dialettica talmudica non si accorda con la logica aristotelica, fatta di sillogismi e deduzioni rigorose: il Talmud è impregnato di spirito ermetico, usa una terminologia particolare, ha uno stile impenetrabile, usa delle espressioni convenzionali e conclude che "il solo metodo per diventare maestri [di talmudismo] è di mettersi – sin da bambini – alla scuola di un dottore versato nella lingua e terminologia [talmudica], che conosce i segreti della legislazione [ebraica], di leggere e rileggere il testo con il maestro, ripetere e imparare a memoria ed empiricamente, numerose nozioni che non si trovano nelle opere scientifiche e critiche, come i dizionari, le grammatiche e le terminologie"⁷.

Perciò è del tutto impari cercare di studiare il nudo Talmud senza aver ricevuto un'educazione rabbinica: per poterne conoscere lo spirito, occorre fidarsi di esperti come il Bonsirven o lo Zolli, che ne conoscono il vero significato e non lo esagerano per odio razziale né lo diminuiscono per pregiudizi di dialogo ecumenico inter-religioso, tanto di moda adesso specialmente in ambiente ecclesiale⁸.

Il gesuita Bonsirven nel *D.Th.C.* scrive che nel Talmud: "notiamo

VESSER TOV, *I numeri del segreto. La numerologia secondo la cabala*, Milano, ed. privata, 1990.

⁶ *Dictionnaire de Théologie Catholique* (D. Th. C.), voce *Talmud*, col. 15, Parigi, Letouzey, 1903-1950.

⁷ Cfr. D. Th. C., cit., coll. 18-19.

⁸ Non si può presumere di conoscere il Talmud dopo aver studiato i primi rudimenti di lingua ebraica o aramaica; per i non ebrei si deve ricorrere ai riassunti fatti da ebrei convertiti, come il Donin, e alle antologie divulgative come quelle di A. ROHLING (*Der Talmudjude*, 1878, tr. fr. aumentata, Parigi, 1889) e di G.B. PRAINATIS (*Christianus in Talmude Judaeorum*, Petropoli, 1892, tr. it., Roma, Tumminelli, 1939, rist., Milano, Effedieffe, 2005), per citare le più note, le quali, pur avendo i loro limiti (non esprimono tutta la teologia talmudica), hanno anche una loro utilità (fanno conoscere il pensiero del giudaismo post-biblico su Cristo e i cristiani), facendo attenzione a non lasciarsi coinvolgere emotivamente in uno spirito di rivalsa, ma senza neppure proibire l'uso per non cadere nell'abuso (*abusus non tollit usum*).

delle deviazioni [...] che orientano verso una forma di religione più naturalista e più razionalista. Ciò è dovuto ad un'accentuazione eccessiva di due dogmi: l'elezione di Israele e l'autorità divina [...] della Torà. La preoccupazione di salvaguardare la nazione santa conduce in pratica ad un separatismo e particolarismo soffocanti e rovinosi, ad un orgoglio etnico inevitabile, che facilmente diventa razzismo, odio per lo straniero. Il culto del popolo, la quasi adorazione della *lettera* della Legge conducono alle seguenti conseguenze: una tale stima della libertà umana da volerla impenetrabile al beneplacito di Dio e all'azione della sua grazia; una ripugnanza per l'ordine soprannaturale propriamente detto l'eccesso dello spirito legalista e giuridico che moltiplica le prescrizioni, soffoca la vita in un dedalo impenetrabile di osservazioni e di pratiche, aprendo la porta al formalismo, molto prossimo all'ipocrisia; *l'autorità esorbitante delle decisioni rabbiniche che legano la volontà di Dio e mettono in scacco i suoi comandamenti*⁹. In conclusione lo spirito del giudaismo [talmudico] [...] chiude le anime al "messaggio cristiano, totalmente soprannaturale"¹⁰. Indi padre Bonsirven cita "il grande storico del popolo ebraico" Henri Graetz (*Histoire des Juifs*, tr. fr., tomo V, p. 154) che scrive: "I difetti del metodo d'insegnamento talmudico, le sottigliezze, l'abitudine di discettare, la furbizia penetrarono nella vita pratica e degenerarono in duplicità e spirito complicato e slealtà. Era difficile per gli ebrei ingannarsi tra loro, poiché avevano tutti ricevuto la stessa educazione [talmudica] e quindi combattevano ad armi pari. Ma spesso usavano l'inganno e i mezzi sleali riguardo ai non-ebrei". Più che il Talmud stesso – conclude il Bonsirven – è lo spirito o l'educazione e l'insegnamento talmudico, che hanno nuociuto tanto agli ebrei"¹¹.

Polemica tra cristiani ed ebrei

Ben presto i cristiani mossero gravi accuse al Talmud, rimproverandogli anzitutto intollerabili bestemmie contro Gesù. «Di Fatto – scrive Joseph Bonsirven – il Talmud contiene il nocciolo delle storie, raccolte e sviluppate nell'infame libello *Toledot Jesu*, pubblicato in Germania verso il IX secolo [...]. Isidoro Loeb [ebreo e grande esperto di giu-

⁹ D.Th.C., cit., col. 24.

¹⁰ Ibidem.

¹¹ D.Th.C., cit., col. 26.

daismo] lo riconosce: “non vi è nulla di stupefacente che il Talmud contenga attacchi contro Gesù. Sarebbe strano se non ve ne fossero” (*Revue des études juives*, t. I, p. 256). Altra accusa: l’inimicizia irreconciliabile contro i cristiani [...]. Troviamo nel Talmud la condanna severa dei *minim*, molti vi vedono una designazione dei cristiani¹². Félix Vernet spiega che: “La parola *minim* [...], servì a designare i cristiani, lo stesso vale per la parola *goyim*: essi – maledetti dal Talmud – anticamente rappresentavano i greci d’Antioco o i romani di Tito e d’Adriano [...]. Ora, è pacifico che, in seguito, allontanatisi i greci, i romani..., e soffrendo la presenza dei cristiani, gli ebrei presero l’abitudine di applicare loro le sentenze contro i *goyim*” ed aggiunge: “L’attitudine del Talmud verso Gesù Cristo è cattiva. Vi si ritrovano bestemmie e volgarità contro Gesù: la sua nascita illegittima, insulti alla Madonna [...]. Si possono leggere tutti i testi talmudici relativi a Gesù, non in un’edizione purgata di esso, ma nelle edizioni complete, o nelle antologie compilate da G. DALMAN, in H. LAIBLE, *Jesus Christus in Talmud*, Berlino, 1891 [...]. Tuttavia – ammonisce il professor Vernet – è successo che, nella foga della polemica anti-ebraica, furono allegati dei testi inautentici o mal compresi. Si è voluto dire che tutto il Talmud è totalmente cattivo. Questo è inesatto; i testi riprovevoli, nell’insieme, sono relativamente rari, ma se il Talmud non è solo odio contro Cristo e i cristiani, vi è anche dell’odio”¹³.

La Chiesa cominciò a conoscere approfonditamente la dottrina talmudica, tra il 1238 e il 1240, grazie a “un ebreo convertito Nicola Donin, di La Rochelle, che presentò nel 1238 al papa Gregorio IX trentacinque articoli che riproducevano la dottrina dal Talmud e che, di fatto, ne sono estratti esattamente. [...] Gregorio IX ordinò di aprire un’inchiesta [...], il Talmud fu condannato e degli esemplari furono bruciati pubblicamente a Parigi, attorno al 1242”¹⁴.

¹² *Dictionnaire de Théologie Catholique* (D. Th. C.), voce *Talmud*, a cura di J. BONSIRVEN, coll. 27-28, Parigi, Letouzey, 1903-1950.

Per la questione delle dispute tra convertiti ed ebrei cfr. E. ZOLLI, *Antisemitismo*, cit., Roma, AVE, 1945 (rist. Cisinello Balsamo, S. Paolo, 2005) pp. 139-147.

¹³ D.A.F.C., cit., coll. 1689-1690.

¹⁴ D.A.F.C., cit., coll. 1691-1692.

In Spagna, la disputa cristiana contro il talmudismo, fu condotta in maniera molto scientifica ed equilibrata, sin dalla fine del XIV secolo, da alcuni ebrei since-

Altri Papi hanno poi condannato il giudaismo talmudico¹⁵ e quasi tutti i Padri e Dottori della Chiesa nonché Santi canonizzati hanno polemicizzato teologicamente con il giudaismo postcristiano¹⁶.

Ad esempio, San Giustino, filosofo, apologeta e martire (+165 circa), scrive che l’ebraismo talmudico odia il cristianesimo e disonora i cristiani, con un linguaggio sordido e infamante, maledicendoli nelle preghiere che si recitano in sinagoga. «Probabilmente – commenta il Vernet – fa allusione alla preghiera principale del giudaismo, l’*Amida* o *Chemoné-esré*¹⁷, che veniva recitata tre volte al giorno..., essa si componeva di diciotto benedizioni..., verso l’80 dopo Cristo, s’intercalò tra l’11^a e la 12^a benedizione un’imprecazione così formulata: “Che gli apostati non abbiano nessuna speranza e che l’impero dell’orgoglio sia sradicato subito; che i nazareni e i *minim* periscano in un istante...”. In questo testo – continua il Vernet – i

ramente convertiti: PABLO DE SANTA MARÍA (prima Salomon Ha-Levi, rabbino capo di Burgos, convertitosi nel 1390), *Scrutinium Scripturarum*, pubblicato solo nel 1591; JERÓNIMO DE SANTA FE (prima Yeshua Ha-Lorqui, che condusse la famosa disputa contro vari rabbini a Tortosa, nel 1413, per ordine di papa Benedetto XIII), *Haebraeo Mastix*, pubblicata nel XV secolo.

PEDRO DE LA CABALLERÍA (gran giurista aragonese, esperto in lingua araba ed ebraica, vissuto tra la fine del Trecento e gli inizi del Quattrocento) *Tractatus zelus Christi*, pubblicato nel 1592.

*Seguirono altri autori, meno formati e più polemicisti.

¹⁵ Clemente IV (1267), Onorio IV (1285), Giovanni XXII (1320), Benedetto XIII (1415), Giulio III (1554), Paolo IV (1564), Gregorio XIII (1581), Clemente VIII (1593), Benedetto XIV (1751), Pio VI (1775).

¹⁶ Lo pseudo Barnaba, S. Giustino, Tertulliano, S. Cipriano, Novaziano, Commodiano, S. Melitone, S. Ireneo, S. Apollinare, S. Serafione, Eusebio da Cesarea, S. Gregorio da Nissa, S. Giovanni Crisostomo, S. Isidoro, S. Basilio, S. Cirillo d’Alessandria, S. Girolamo, S. Agostino, S. Massimo da Torino, S. Isidoro da Siviglia, S. Giuliano da Toledo, S. Agobardo da Lione, S. Pier Damiani, S. Ambrogio, S. Leone Magno, S. Gregorio Magno, S. Bernardo di Chiaravalle, S. Vincenzo Ferreri, S. Giovanni da Capistrano, S. Bernardino da Siena, il beato Bernardino da Feltre, S. Antonino da Firenze

¹⁷ Per quanto riguarda la preghiera suddetta (“*Amida*”) che significa “in piedi” poiché va recitata in tale posizione, o “*Shemoné Esré*” che vuol dire ‘diciotto’ riguardo al numero di benedizioni che la compongono) cfr. J. BONSIRVEN, *Textes rabbiniques des deux premiers siècles chrétiens. Pour servir à l’intelligence du Nouveau Testament*, Roma, Pontificio Istituto Biblico, 1955, pp. 2-3.

Bonsirven scrive che essa è “la più ufficiale e rappresentativa del giudaismo. [...] Rabano Gamaliele II, fine del I secolo circa, incaricò un certo Simone di modificarla, per escludere dal culto comune i cristiani, introducendo la dodicesima ‘benedizione’ [in realtà una maledizione] diretta contro di essi” (Ivi, p. 2).

nazareni sono nominati chiaramente; ma è così soltanto nell’edizione palestinese di questa preghiera, scoperta al Cairo da S. Schechter e pubblicata nel *The Jewish quarterly review*, Londra, 1898, t. X, p. 654-659¹⁸. Sempre San Giustino dice che il nemico principale per il giudaismo talmudico non è il paganesimo ma il cristianesimo (*Dial. VIII*): gli ebrei del II secolo “maledicono il crocifisso, lo insultano, come viene loro insegnato dai capi delle sinagoghe dopo la preghiera (*Dial. 137*). Si vantano di averlo ucciso. Lo trattano da mago e nato da adulterio”¹⁹. Anche San Girolamo nel commento ad Isaia (5, 18) fa menzione della preghiera di maledizione contro i cristiani: “Tre volte al giorno in tutte le sinagoghe sotto il nome di nazareni maledicono il nome cristiano” (“*Ter per singulos dies in omnibus Synagogis sub nomine Nazarenorum anathemizant vocabulum christianum*”).

Eugenio Zolli aggiunge che “l’apologetica ebraica dei primi secoli d.C. [...] tende a scartare dalla figura del Messia ogni apparenza d’uguaglianza con Dio, affermando in pieno il suo carattere umano. Trifone ripete... che il Messia... sarà un uomo tra gli uomini”²⁰. Inoltre “I sacerdoti e gli anziani del popolo ebreo inviavano a tutti i popoli dei messi, per disseminare presso gli ebrei [della diaspora] dei sospetti contro l’insegnamento di Cristo”^{20 21}.

Antigiudaismo e antisemitismo

L’antigiudaismo della Chiesa non è passionale, come quello del mondo greco-romano, ma è dottrinale perché ha la sua radice in un conflitto teologico e propriamente nella cristologia della Chiesa, che risale all’insegnamento di Gesù medesimo, tuttora respinto dalla massa

¹⁸ D.A.F.C., art. cit., col. 1660.

¹⁹ Ivi, col. 1661.

Cfr. anche: M. J. LAGRANGE, *Le messianisme chez les Juifs*, Parigi, 1909; A. VACCARI, voce *Messianismo*, in *Enciclopedia Italiana*, vol. XXII, pp. 953-958, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, 1929-1936; J. BARTOLOCCI, *Bibliotheca magna rabbinica*, Roma, 1683; L. RUPERT, *L’Eglise et la Synagogue*, Paris, 1859; J.-C. WAGENSEIL, *Tela ignea Satanae, hoc est arcani et horribiles judaeorum adversus Christum Deum et christianam religionem*, Altdorf, 1681; J. IMBONATI, *Adventus Messiae*, Roma, 1694 J. B. DE ROSSI, *Della vana aspettazione degli Ebrei del loro re Messia*, Parma, 1773; J.M. BAUER, *Le judaisme comme preuve du christianisme*, Parigi, 1866; J. B. DE ROSSI, *Bibliotheca judaica antichristiana*, Parma, 1800; J. DARMESTETER, *Coup d’oeil sur l’histoire du peuple juif*, Parigi, 1881.

²⁰ Ivi, p. 129.

degli ebrei: Cristo non solo è il Messia atteso, ma è il Figlio di Dio, sostanziale al Padre, e Salvatore di tutti, ebrei e gentili.

L'antigiudaismo della Chiesa è perciò ben distinto dall'antisemitismo razziale²¹. Essa respinge l'antisemitismo, come materialismo che nega la spiritualità dell'anima umana. Infatti, se ogni uomo non è solo materia, ma è anche spirito, può, con la grazia divina e la buona volontà, correggere i propri difetti e quelli della sua stirpe o cultura; l'ebreo quindi è suscettibile di redenzione e conversione. La Chiesa lotta teologicamente contro il giudaismo talmudico, che ha respinto e respinge Nostro Signore Gesù Cristo, condanna "l'odio di malevolenza" e la violenza immotivata o sproporzionata contro gli ebrei, ma ammette la legittima difesa, prudente e proporzionata, così come la polemica teologico-dottrinale contro il giudaismo rabbinico. Essa accetta l'ebraismo mosaico o l'Antico Testamento come preparatorio del Nuovo Testamento; l'antisemitismo razziale, invece, nega l'Antica Alleanza e la Chiesa, che la continua e la perfeziona in Gesù Cristo. Alcuni autori, oggi, dicono che l'anti-giudaismo e l'anti-semitismo sono la stessa cosa quindi vanno repressi giuridicamente. Ciò è dottrinalmente falso ed equivarrebbe a proibire e perseguire penalmente la dottrina tradizionale della Chiesa cattolica, che ha combattuto (e non può non combattere) teologicamente il giudaismo anticristiano, sin dal suo sorgere, per due millenni, come ha fatto il Divin Salvatore dalla sua nascita sino alla sua morte. Equivarrebbe ad impedire alla Chiesa la missione ricevuta da Dio di predicare la salvezza per tutti, ebrei e non ebrei, in Cristo Gesù. La carità è inseparabile dalla verità e i cattolici hanno un dovere di verità e di carità verso gli ebrei come verso tutti gli uomini.

Attenzione quindi ad evitare i due errori per eccesso (odio razziale: il

giudaismo= errore e male assoluto) e per difetto (filo giudaismo: ebrei="fratelli maggiori"). La verità si trova nel giusto mezzo di profondità e non di mediocrità e dunque è lecita la polemica dottrinale e teologica anti-giudaica: vi sono errori reali nel talmudismo, l'Antica Alleanza è stata revocata e il giudaismo talmudico è *mortuus et mortiferus*. Né giudaizzanti, né antisemiti. Entrambi questi atteggiamenti, infatti, offendono la verità e la carità. "L'antisemitismo come tale, essendo manifestazione di odio, è estraneo alla Chiesa cattolica"²² scrive Eugenio Zolli e il padre Pierre Benoit scrive che «sarebbe illusorio e falso pretendere [...] che l'Israele attuale conservi proprio tutti i suoi "privilegi", come un altro "popolo di Dio" parallelo alla Chiesa, dal quale questa dovrebbe attendere l'integrazione per disporre finalmente di tutti i suoi mezzi di salvezza»²³. Purtroppo questa falsità, gravemente illusoria sia per gli ebrei sia per i cristiani, è stata fatta propria, contro l'insegnamento di Gesù Nostro Signore, degli Apostoli, dei Padri e del Magistero ecclesiastico, dal neomodernismo imperante grazie alla confusione teologica scaturita dal Concilio (*Nostra aetate*) circa i rapporti tra Cristianesimo e giudaismo.

Agobardo
(fine)

²¹ Cfr. B. LAZARE, *L'antisemitismo. Storia e cause*, Verrua Savoia (TO), CLS, 2000. L'autore (ebreo e quindi non antisemita, né vittima di pregiudizi) spiega che le cause generali dell'antigiudaismo si trovano nell'ebraismo talmudico, poiché esso non vuole assimilarsi agli altri popoli che lo ospitano, né intende accettare la loro cultura e i loro costumi. Il giudaismo forma, così, uno Stato nello Stato e suscita una reazione ostile (antisemitismo o antigiudaismo). Inoltre esso è una forma di razzismo anti-cristiano (cristiano-fobia o clero-fobia) in quanto crede che Israele, come etnia, sia una razza superiore dominatrice del mondo e che gli altri popoli siano inferiori e suoi schiavi.

EUGENIO ZOLLI nel suo libro *Antisemitismo* (Roma, AVE, 1945, rist. Cinisello Balsamo, S. Paolo, 2005) spiega che "Antisemitismo significa odio [razziale-biologico-materialista] verso il popolo ebraico. Il

termine venne adoperato per la prima volta da... Wilhelm Marr... nel 1879; [...] La teoria di Marr era che gli ebrei costituissero un gruppo razziale distinto, fisicamente e moralmente inferiore. [...] Gli ebrei erano predisposti ad essere una razza schiava ed inferiore, mentre gli ariani, popoli nordici e teutonici, erano la razza padrona" (Ivi, pp. 7-8). Tuttavia le cause dell'antiebraismo (ben diverso dall'antisemitismo), anche secondo lo Zolli, andrebbero ricercate (*ad intra*) nel particolarismo o esclusivismo religioso ebraico, unito ad una coscienza di superiorità sugli altri popoli "come forza fomentatrice d'odio" (p. 37). Da esso nasce una "differenziazione etnica... di carattere politico" (p. 38) assieme ad "altri due fattori... quello economico e culturale", i quali danno luogo ad "un sentimento religioso nazionale ebraico" o religione nazionale (ibidem); assieme (*ad extra*) al "monismo... adommativo" e pratico o all'etica propria di Israele, tutta "azione e attuazione" (p. 41), "che vedeva nella realizzazione delle [613] prescrizioni, usi, formalità d'ogni genere... un atto di difesa" (p. 99), che lo porta a governarsi in maniera tale da restare distinto e inassimilabile ai popoli che lo ospitano e che sono quindi portati a resistergli (pp. 41 e 99).

²² E. ZOLLI, *Antisemitismo*, rist. Cinisello Balsamo, S. Paolo, 2005, p. 117.

²³ P. Benoit, *Revue Biblique*, 68 (1961), p. 459.

Magnifica è l'anima che tende non alle realtà terrestri, ma a quelle celesti, non a ciò che passa, ma a ciò che resta, ove la bellezza non viene mai meno... Cura quest'anima, ti ammonisce Mosè (Dt. 4, 9), perché in essa vi è tutto il tuo essere, in essa la parte migliore!... Abbi timore, dunque, di perdere l'anima! Cosa infatti può dare l'uomo in cambio della sua anima, in cui è non solo una parte limitata del suo io, ma la totalità intera dell'essenza umana?

S. Ambrogio, Esamerone

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale

Comma 20/C Art. 2 Legge 662/96
ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti San Pio X
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli, n. 78
(sulla destra di Via Appia Nuova al km. 37,500)
00049 Velletri
tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14
e-mail: sisonono@tiscali.it
Fondatore: Sac. Francesco Putti
Direttore Responsabile: Maria Caso
Quota di adesione al « Centro »:
minimo € 5 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. **60 22 60 08 intestato a**
sì sì no no

Aut. trib. Velletri n. 5 / 07 26 - 02 - 2007

Stampato in proprio